



**Cristo
e l'eucaristia**

**René
Voillaume**

Si sono verificate, in questi ultimi tempi, forti contestazioni e discussioni sul mistero eucaristico. Un movimento, come sempre in questi casi, non del tutto negativo. Nella maniera di avvicinare, di presentare e di celebrare il sacramento dell'eucaristia c'è molto da ripensare; ma occorre anche evitare, come sempre, il pericolo di credere, e far credere, che si possa un giorno comprendere finalmente, con la sola ragione e l'aiuto delle nuove scoperte, il centro del mistero. Mentre, invece, specificamente davanti al mistero eucaristico, noi siamo all'estremo limite, dove la ragione deve ascoltare l'amore.

Solo gli innamorati di questo mistero, sono capaci di avvicinarsi al sacramento dell'eucaristia senza profanarlo e senza profanarsi. Il dialogo reso possibile tra l'uomo e Dio grazie a questo *segno*, comincia dalle testimonianze rese dallo Spirito nel fondo dell'uomo e si consuma nell'attesa attiva dell'incontro definitivo.

L'eucaristia è il velo che ci nasconde, ma nello stesso tempo ci indica, il cammino verso l'eterno banchetto preparato per le nozze del Figlio. Un cammino che parte da questa «porta stretta» attraverso la quale dobbiamo passare «facendo violenza» per conquistare il Regno.

È come dire che soltanto i «poveri» e gli «affamati» risponderanno all'invito di nozze, e che solo i «piccoli» e gli «umili» troveranno la porta abbastanza grande per poter passare.

È come dire che solo coloro che vivono di speranza, aspettando con sicurezza la risurrezione della carne, sapranno trovare nel sacramento dell'eucaristia il viatico, che permetterà loro di attraversare il deserto, con Elia, fino alla cima dell'Horeb.

In questo anno dell'eucaristia indetto da papa Giovanni Paolo II, riproponiamo, anche su richiesta di molti nostri lettori, la meditazione che René Voillaume – seguace da vicino di Charles de Foucauld, che così bene aveva compreso come si debba «amare l'eucaristia» – dettò a Taizé il 7 agosto 1967, in occasione di un ritiro delle Fraternità secolari e di un gruppo di famiglie protestanti.

Affronto questo soggetto di Cristo e l'eucaristia con una certa apprensione, prima di tutto perché è di estrema importanza per la fede cristiana e poi perché anche se in realtà è semplice, di una semplicità tutta divina, per noi è difficile.

Comincerò col parlarvi dell'eucaristia nel pensiero di Cristo, alla luce del Vangelo e della fede della Chiesa; poi parleremo di come dovremo comportarci nei confronti dell'eucaristia, della nostra risposta a Gesù, che ci dà l'eucaristia.

L'eucaristia nel pensiero di Cristo

L'eucaristia, il corpo di Cristo, il calice del sangue di Cristo, il pane consacrato, il santo sacramento, tutto ciò è soprattutto una realtà, un fatto! Si tratta di qualche cosa che è nell'umanità a partire da un certo momento della sua storia e che la Chiesa possiede dalle sue origini. Gli uomini hanno l'eucaristia; non potranno mai disfarsene, oso dire che è con loro sino al ritorno di Cristo. Intorno a questo mistero, mistero di fede, gli uomini hanno lungamente discusso. C'è in Vaticano un celebre affresco di Michelangelo, credo si chiami *La disputa del santo sacramento*. Nel centro su un altare l'eucaristia; tutt'intorno, in atteggiamento di discussione, di meditazione e di scandalo, sono raggruppati gli uomini più intelligenti di tutti i tempi, i teologi e i filosofi più eminenti, e discutono questo mistero.

Sì, tutte le Chiese cristiane hanno l'eucaristia. E continuamente ci chiediamo: che cos'è questo pane, che cos'è questo vino consacrato? Per alcuni è uno



scandalo. C'è chi pretende di capire con la propria ragione, chi cerca di minimizzare questa presenza corporea di Gesù che suscita scandalo. Interviene anche l'immaginazione; come immaginare una simile presenza? Il Cristo racchiuso nel pane! Si è parlato di prigioniero del tabernacolo! E intervengono anche i sentimenti. Una pietà sentimentale e affettiva, basata su un errato concetto della presenza del Cristo, si è sviluppata in una certa epoca.

Lo scandalo dell'eucaristia

Ma questo scandalo dell'eucaristia è forse più grande dello scandalo stesso di Gesù? Noi, oggi, abbiamo l'eucaristia che ci pone un problema, ma non dobbiamo dimenticare che vi è stato un uomo che ha suscitato uno scandalo ancora maggiore e che ha turbato i suoi concittadini. Attualmente Cristo non è più presente in questo modo sulla terra; egli è nella gloria del Padre suo e sono passati duemila anni da quando i cristiani cercano di vivere della fede in lui e di realizzare l'amore di cui egli ha gettato la semente nei cuori umani: da quel momento, Cristo, un po' lontano nella sua gloria, non ci scandalizza forse più.

Ma cerchiamo di essere un po' realisti e mettiamoci al posto di Israele e degli ebrei più illuminati, quando dovettero affrontare questo fatto inatteso: un uomo, in mezzo al loro popolo, si diceva Figlio di Dio e Messia! Il Messia era atteso, si sapeva che avrebbe ristabilito il regno d'Israele, che sarebbe stato la gloria di Israele. Ma, appunto, non è così che Gesù si è affermato! A partire dalla sua nascita egli incontra una inesplicabile persecuzione. Egli fa paura. Un sovrano assoluto ha voluto sopprimerlo, nel momento stesso in cui stava per nascere,

poiché lo temeva, ne aveva paura. Poi l'oblio, l'anonimato per quasi trent'anni. Un uomo come ogni altro, un operaio del villaggio, un abitante di Nazareth, villaggio di scadente reputazione che, allora, era una borgata meno importante di quanto non lo sia attualmente. Quando egli si manifesta incontra incomprensione, incredulità. Gesù non è stato capito neanche dai suoi, incompreso soprattutto a Nazareth. Lo avevano visto troppo da vicino, non era un artigiano del villaggio? Da dove gli veniva quella scienza? I suoi non lo accettarono; la sua famiglia, i suoi cugini non credettero in lui. Perché gli si sarebbe dovuto far credito? Non aveva studiato, non era un sacerdote, non era della tribù di Levi, non poteva dunque penetrare nel santuario del tempio. Chi era dunque quest'uomo? I farisei non gli hanno creduto, Gerusalemme non gli ha creduto. Per questo ha pianto su Gerusalemme. Gli apostoli, in questo primo momento non hanno creduto alla sua resurrezione, ci è voluto del tempo perché credessero! Ma c'è dell'altro, lo hanno accusato. Lo hanno accusato di essere un ubriacone, di essere amico dei peccatori e dei pubblicani, di essere posseduto dal demonio, di essere un samaritano, un pazzo.

Hanno detto: è un peccatore, viola il sabato; con quale diritto fa ciò che fa, con che diritto parla come parla? D'altronde si rende testimonianza da solo, non può venire da Dio perché viola la legge del sabato, semina disordine, bestemmia; bestemmia perché rimette i peccati. Poi vi saranno altre lamentele: solleva il popolo, bestemmia perché si fa uguale a Dio. Infatti egli si dice Figlio di Dio, si fa figlio di Dio, è dunque un impostore! Infine poiché si proclama Cristo Re, egli si oppone a Cesare. Quante discussioni intorno a lui. Soltanto Dio conosce il numero dei cuori semplici e retti, che hanno ricevuto la sua parola e nei quali essa ha fruttificato.

Perché l'eucaristia, che ora è e sarà sempre tra noi, dovrebbe incontrare più comprensione del Cristo stesso? In Gesù non si vede che un uomo, un povero, un qualsiasi cittadino di Nazareth.

Per questo si stentava tanto a credere in lui. L'eucaristia, in fondo, non è che pane; sarebbe così semplice non vedervi che un simbolo! Sarebbe così razionale. Sarebbe così semplice vedere nel vino consacrato il simbolo e il segno del sangue di Gesù. Una semplice commemorazione.

Questa è la realtà dell'eucaristia. Perciò essa è al centro della Chiesa, al centro della fede, al centro delle nostre relazioni con Cristo. Non possiamo andare a Gesù ignorando l'eucaristia: non è possibile! È dunque importantissimo capire, possibilmente come Gesù stesso l'ha capito, ciò che è l'eucaristia.

Possiamo sapere ciò che ne pensa Gesù? egli è, infatti, il primo che dobbiamo interrogare. Non penso si possa scendere profondamente, attraverso una meditazione di fede, nel mistero dell'eucaristia senza abbracciare d'un colpo tutto il mistero dell'incarnazione. Congiunzione misteriosa tra il mondo creato e il Dio eterno e creatore, stavo per dire tra i due estremi del mondo dei viventi: da una parte Dio, questo Dio di cui i Giudei, dopo secoli di insegnamento divino, avevano una idea tanto sublime, tanto pura, il Dio eterno, il Dio invisibile, il Dio trascendente, il Dio onnipotente, il Dio Creatore di tutte le cose, colui che nessuno può vedere senza morire: e, dall'altra parte, l'uomo, questo essere così povero, riprodotto in miliardi di esemplari!

L'eucaristia culmine dell'incarnazione

Sì, c'è l'uomo: quanto poco capiamo di noi stessi! Ciò che sappiamo è che abbiamo un cuore e un'intelligenza. Sappiamo anche che l'esercizio di questa intelligenza e l'esercizio dell'amore si realizzano attraverso i sensi, attraverso il nostro corpo. Siamo un essere misterioso con un fine spirituale e uno carnale, con la morte e la dissoluzione del nostro essere alla fine della vita. Non abbiamo l'esperienza della gloria, non l'abbiamo ancora, anzi essa non ha alcun senso per la stragrande maggioranza degli uomini. Non abbiamo esperienza di ciò che può essere la vita di un puro spirito,

e per questo gli uomini sono continuamente ricondotti al materialismo. Il peso della carne, il peso dei sensi, il peso stesso della loro scienza li riconduce sempre alla materia, e a una materia sempre più complessa. Per questo finisce per mancare agli uomini, per perdersi una certa dimensione, del tutto naturale e spontanea dello spirito umano. E in questo spazio tra loro e questo essere supremo, di cui conosciamo solo quel poco che ci ha rivelato della sua vita intima, tra lui e noi, c'è stata l'incarnazione del Verbo. La parola eterna di Dio si è fatta carne, la parola di Dio è divenuta Gesù. Egli è nato ed è anche morto. È venuto per dare la vita, è venuto per rivelare il Padre. Egli è l'immagine del Padre. Per questo Gesù si è attaccato a questa figura del pane, proprio perché egli è la Parola, e perché la parola è il nutrimento della intelligenza, e perché la fede è il nutrimento della nostra intelligenza e la parola di Dio è il nutrimento della fede. Spesso i misteri più grandi si nascondono nelle espressioni più semplici. È strano che egli sia nato a Betlemme, «la casa del pane» secondo la etimologia della parola ebraica. Ma quando Gesù silenziosamente lascia la sua casa, la sua patria, Nazareth, e si ritira nel deserto per andare incontro al destino che l'attende, al suo destino di salvatore, alla croce e alla passione, ai tre anni che gli stanno davanti e che avranno per termine il Calvario, egli è tentato. Ha fame. Il tentatore lo incita a trasformare le pietre in pane e allora Gesù risponde: «Sta scritto: l'uomo non vive solo di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Ora Gesù è proprio questa parola; egli sarà un nutrimento per gli uomini. E più tardi, Gesù proverà quasi una predilezione per la moltiplicazione dei pani: si tratta di due grandi miracoli, quelli che avranno più ripercussione, perché sarà dopo uno di questi che lo porteranno in trionfo per farlo re. Egli possiede, agli





occhi delle folle, un potere di grande utilità per tutti, dar da mangiare ai poveri, a quelli che hanno fame, semplicemente perché lo vuole. Può dare pane a volontà! Non possiamo fare a meno di credere che moltiplicando i pani Gesù pensasse a quelle altre moltiplicazioni dei pani, che saranno le consacrazioni eucaristiche nei secoli. Ha moltiplicato anche i pesci, quel pesce con il quale i primi cristiani intesero indicare Gesù attraverso le lettere del suo nome greco. Il pane moltiplicato, moltiplicato senza fine senza che per questo cessi di essere il pane nutrimento di tutti e di ciascuno. E poi, quando dopo la resurrezione, i discepoli incontreranno di nuovo Gesù nella sua condizione carnale, ma resuscitato, non lo riconosceranno, perché la sua gloria è nuovamente velata... Gesù si farà riconoscere perché a tavola prende il pane, lo benedice, lo spezza e lo distribuisce. I loro occhi si aprirono, ed essi lo riconobbero perché aveva loro offerto il pane. Tra la parola del Verbo che diventa, attraverso la fede, nutrimento della nostra intelligenza, e il corpo di Cristo, che si fa nutrimento della vita dello spirito, vi è un legame intrinseco, stretto, e sto per dire, naturale nella logica stessa del movimento dell'incarnazione. Il nostro spirito è in una condizione corporea, il creatore sa meglio di noi ciò che siamo. Se la parola di Dio trasmessa dai profeti, se la parola di Dio trasmessa dallo stesso Figlio, è veramente nutrimento della nostra intelligenza, essa diviene, anzi è, il pane spirituale. Così Gesù è pane nel senso più spirituale della parola. Ma come arrivare a nutrire una povera intelligenza umana, quando non si tratta di una conoscenza astratta e morta ma di una conoscenza che deve trasformarsi in vita, di una conoscenza che deve trasformarsi in amore, di una conoscenza che deve trasfigurarci nell'immagine del Figlio di Dio? Non ci possiamo arrivare da soli, siamo troppo deboli: ci voleva un nutri-

mento che discendesse nel fondo del nostro essere, un nutrimento che ci guarisse, che ci riscattasse, che ci fortificasse, che ci consentisse di mettere in atto la parola stessa di Dio. Allora Gesù si è offerto lui stesso come nutrimento, non soltanto spiritualmente, ma realmente, con il suo corpo, con la sua umanità.

L'eucaristia traduce meravigliosamente questo legame tra Dio e noi, che è l'ultimo atto della Incarnazione. Essa è il segno che ci fa meglio comprendere la realtà, il senso profondo dell'incarnazione.

L'eucaristia nella predicazione di Gesù

Ma sentiamo ora ciò che Gesù ci dice nel discorso centrale del Vangelo di Giovanni, quello detto *il discorso sul pane di vita* (Gv 6,26-66). Questo discorso segna un vertice nella predicazione di Gesù poiché lì si esprime con una chiarezza e una forza poco comuni: «Voi mi cercate non perché avete visto dei prodigi ma perché avete mangiato il pane a sazietà; datevi invece da fare non per il cibo che perisce ma per quello che dura per la vita eterna; quello che vi dà il Figlio dell'uomo, poiché su di lui Dio ha impresso il suo sigillo».

E allora discutendo con il popolo si riallaccia a Mosé, che distribuì la manna nel deserto: «In verità, in verità vi dico, non è Mosè che vi ha dato il pane dal cielo, ma è il Padre mio che ve lo dà, il vero pane dal cielo, poiché il pane di Dio è quello che discende dal cielo e dà la vita al mondo». Parla di se stesso: Gesù è dato attraverso l'incarnazione come pane che dona la vita al mondo, ed è dato a noi dal Padre. È tutto Gesù. È Gesù con il suo insegnamento. È Gesù con la grazia che porta in sé e che diffonderà in tutti i membri del suo Corpo Mistico. Allora coloro che ancora capiscono male gli dicono: «Signore, dacci sempre di questo pane». Questo ci ricorda l'osservazione della Samaritana al pozzo di Giacobbe. Certo: «Dammela quest'acqua perché non abbia più sete e non sia più obbligata a passare di qui per attingerla» (Gv

*Pane
santo
della vita
eterna...*



4,15). Come vorremmo poter trasformare la nostra vita di sofferenze, la nostra vita temporale così limitata da ogni parte e che sbocca nella morte, come vorremmo trasformarla in vita eterna! E Gesù risponde loro: «Io sono il Pane di vita. Chi viene a me non avrà mai sete, ma ve l'ho già detto, voi mi vedete eppure non credete». Egli fa appello alla fede. Io sono qua, voi mi vedete ma non credete. Queste parole pronunciate da Gesù sono cadute in cuori senza intelligenza, in spiriti chiusi e in spiriti carnali, che cercano soltanto realizzazioni immediate, che vogliono gioie immediate.

Allora Gesù è quasi provocato ad andare oltre. Il Padre ci ha dato Gesù che è il pane di vita e lui, Gesù, va ora a dare se stesso nell'eucaristia: «Io sono il pane vivo disceso dal cielo, chi mangia questo pane vivrà in eterno». È Gesù il pane; il simbolismo del pane esprime come Gesù sia nutrimento di vita eterna, attraverso tutto ciò che è, con il suo insegnamento, con la sua parola; poiché egli è il Verbo di Dio, poiché egli è la sorgente della vita, poiché egli è la remissione dei peccati. E Gesù aggiunge: «E il pane che io darò, è la mia carne per la vita del mondo».

Questa volta non è il Padre, è lui che dà e dà la sua umanità come nutrimento. Ecco il passaggio capitale nel quale Gesù per la prima volta, ha parlato apertamente e vedremo con quale realismo, di quello che sogna di istituire, di quello che intorno a lui ancora nessuno può capire, né gli apostoli, né coloro che l'hanno seguito per avere del pane! E Gesù parla per tutte le generazioni che verranno, poiché gli uomini potranno capire soltanto dopo la passione. «È la mia carne che darò in nutrimento per la vita del mondo». E l'esclamazione degli ebrei: «Come potrà questo uomo darci la sua carne da mangiare?». Gesù insiste, non si spiega: «In verità,



in verità vi dico, se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita».

«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò all'ultimo giorno, perché la mia carne è veramente cibo e il mio sangue veramente bevanda», egli insiste. Si direbbe che voglia suscitare scandalo. Intorno a lui si grida «Questo modo di parlare è troppo crudo, chi può stare ad ascoltarlo?». A questo punto bisogna dire che non era solo la crudezza realistica di queste parole a scandalizzare quegli uomini semplici, che si chiedevano come un uomo vivo potesse mai dare la sua carne da mangiare e il suo sangue da bere, ciò è già scandaloso e urtante, ma per gli ebrei una tale affermazione era anche blasfema. Non dimentichiamo che in tutta la legge e nella tradizione ebraica era formalmente interdetto di bere sangue; poiché il sangue è la sede del principio vitale e non si può attentare alla vita. Pertanto bere il sangue significava attentare al principio vitale di cui Dio solo dispone. «Dovunque voi abitate – dice il Levitico – non mangerete sangue. Chi si nutre di sangue, chiunque esso sia, verrà messo al bando della sua razza» (Lv 7,26-27). E altrove, poiché continuamente Dio, per bocca di Mosè, ritorna su questo precetto: «Nessuno di voi si nutrirà di sangue, poiché la vita della carne è il suo sangue e ho detto ai figli di Israele, voi non vi nutrirete di sangue di nessuna carne, poiché nel sangue risiede la vita e chiunque ne mangiasse verrebbe soppresso». Ed ecco che Gesù li scandalizza apertamente dicendo: «Voi berrete il mio sangue. Il mio sangue è una bevanda». Capite la loro reazione: «Questo modo di parlare è troppo crudo, chi può stare ad ascoltarlo?». E se ne vanno.

E Gesù cosa risponde? Non ritornerà su ciò che ha

detto. Non addolcirà le sue espressioni. Si contenterà di dire: «Questo vi scandalizza? E allora quando vedrete il Figlio dell'uomo risalire là dove era prima?». È tutto ciò che dice. È stato rivelato un grande mistero. Egli aggiunge: «È lo spirito che vivifica, la carne non serve a niente». Dopo questo non c'è più niente da dire: «Da quel momento – aggiunge l'evangelista – molti discepoli si ritirarono e non l'accompagnarono più». Era troppo. Non possiamo dimenticare questo discorso di Gesù poiché è lui stesso che ci ammaestra. E le sue parole erano chiare e realistiche al punto da scandalizzare i discepoli, e Gesù, senza ripensamenti, lascerà che i discepoli si allontanino da lui. Si contenterà, senza dare spiegazioni, di dire ai dodici: «Volete andarvene anche voi?». E Pietro risponderà: «Signore, da chi andremo, tu hai le parole della vita eterna». Non capisce, forse anche lui è scandalizzato, ma non vuole lasciare Gesù. Da chi andrebbe? Penso che, davanti al mistero eucaristico ci troviamo noi stessi di fronte allo stesso scandalo per la nostra ragione. Questo ci scandalizza? Gesù si contenta di dirci: «Volete andarvene anche voi?». Non vedo come si potrebbe capire un simile discorso se l'eucaristia fosse soltanto una commemorazione, un simbolo del Signore, e se la sua umanità non ci fosse stata realmente data con essa.

Evidentemente non possiamo cancellare questo mistero eucaristico che non cessa di tormentarci. Di generazione in generazione, dalla Cena in poi, il pane si moltiplica tra noi, e il sangue, il calice del sangue si moltiplica, e noi non possiamo fermare questo movimento, non lo possiamo! L'eucaristia è con noi, quasi legata alla umanità.

Si tratta dunque di un mistero di fede. E comprendiamo che proprio per questo stretto legame tra il sangue, principio di vita secondo la fede degli Israeliti, e la ragione, per la quale Gesù vuol dare il suo sangue, in nutrimento, Gesù ha voluto darsi come principio stesso della nostra vita, di una nuova vita, della vita eterna.

L'istituzione dell'eucaristia

Cerchiamo ora di leggere il racconto della creazione dell'eucaristia, della sua istituzione all'ultima cena, alla luce delle parole di Gesù. Dobbiamo leggerlo nel silenzio della ragione, oso dire, e con la fede di un bimbo, poiché qui siamo nel cuore del Regno di Dio e Gesù ci ha avvertiti che se non diverremo come bambini non entreremo nel regno di Dio. Certamente è un dovere, ricevere questo mistero da uomini e quindi con tutta la nostra intelligenza. Ma possiamo comprendere? Dobbiamo sapere quello che dobbiamo ritenere vero e questa verità non è forse la parola di Gesù che ce l'ha insegnata?

Questo mistero ci appare subito come la manifestazione suprema dell'amore di Gesù ed è in questo senso che dobbiamo riceverlo: «Non vi è amore più grande che dare la vita per quelli che si amano» (Gv 15,13). Gesù è alla vigilia della sua morte: «Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi prima di soffrire poiché, vi dico, non la mangerò più sino a che essa si compia nel regno di Dio» (Lc 22,15). Siamo qui al culmine dell'incarnazione. Gesù si appresta a soffrire e poi tutto sarà finito, non sarà più tra noi, non dividerà più questo pane e questo vino con noi, sino al compimento del Regno di Dio «sino a che egli venga» dirà san Paolo (1Cor 11,26). Sino a che egli venga!

«Questo è il Figlio mio prediletto, ascoltatelo» (Mt 17,5), sentiamo nel racconto della trasfigurazione. Ci viene ricordato come, attraverso lo scandalo che Gesù sollevava intorno alla sua persona, proprio a causa di ciò che egli era, la sua trasfigurazione fu una parentesi, rapida e riservata a due o tre privilegiati. Essa fu come un lampo che lasciò apparire un istante ciò che era nascosto nel Figlio dell'Uomo, la gloria del Figlio di Dio. Ed è a questo punto che Dio Padre ci chiede di ascoltarlo.

Gesù prese del pane e dopo averlo benedetto lo spezzò e lo distribuì ai suoi discepoli dicendo: Prendete e mangiatene, questo è il mio corpo. Poi prendendo un calice, rese grazie e lo diede loro dicendo:

Bevetene tutti, poiché questo è il mio sangue, il sangue dell'Alleanza che sta per essere sparso per una moltitudine in remissione dei peccati (Mt 26,26-28).

Gesù dice: «Questo è il mio corpo». Gli apostoli e i primi cristiani hanno così ricevuto dalle mani di Cristo questa misteriosa istituzione dell'eucaristia e l'hanno riprodotta, poiché Gesù aveva aggiunto: «Fate questo in memoria di me». San Paolo ce lo conferma: «Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso» (1Cor 11,23). L'aveva ricevuto dagli apostoli che avevano visto il Signore. L'aveva ricevuto da Pietro, da Giovanni, da Giacomo, e Paolo ripete quasi parola per parola il racconto che ho riportato, quello stesso tramandato dagli apostoli nel Vangelo. Tuttavia aggiunge: «Ogni volta, infatti, che mangiate questo pane, che bevete questo calice, voi annunciate la morte del Signore fino a che egli non ritorni» (1Cor 11,26). È tutto. Non vi è altra spiegazione o commento. E noi abbiamo il diritto di chiederci fino a che punto gli apostoli avevano capito tutto quanto c'era di inverosimile, tutto quanto c'era di misterioso, tutto quanto c'era di reale, tutto quanto c'era di prodigioso mistero in questa Cena che essi riproducevano così dopo la morte, la resurrezione e l'ascensione di Gesù.

Il mistero della presenza reale

Dopo aver riferito la testimonianza di Paolo dobbiamo a questo punto citare il testo di san Cirillo, che **Paolo VI** ha inserito nella sua enciclica *Mysterium Fidei*. «Questo è il mio corpo che sarà offerto per voi», scrive san Cirillo e poi aggiunge: «Non stare a chiederti se è vero, ma accogli piuttosto con fede le parole del Signore, poiché egli, che è la verità, non mente». Non solo Gesù è la verità, ma è anche colui che ha sufficiente potere per fare ciò che dice, poiché è il Verbo, e tutte le cose



sono state fatte attraverso lui e nulla di ciò che è stato fatto senza di lui.

«Questo è il mio corpo»: è dunque veramente il corpo di Cristo. Tanto più che dobbiamo leggere queste parole dell'istituzione dell'eucaristia alla luce degli insegnamenti del discorso sul pane della vita, di cui abbiamo parlato, e nel quale Gesù ha affermato la realtà della sua carne data in nutrimento e del sangue dato come bevanda. E sappiamo che ha mantenuto questa realtà in tutta la sua crudeltà sino a perdere i suoi discepoli! Allora attraverso tutte le liturgie, mirabilmente diversificate, attraverso tutte le eucaristie, questo pane è sempre consacrato da sacerdoti o da ministri che ridicono le stesse parole del Signore, poiché non si può che ripetere quello che lui stesso ha detto, non si può dire meglio né altrimenti; ed egli aveva anche aggiunto: «Fate questo in memoria di me».

Nell'antica liturgia copta, che si ricollega ai Padri del deserto – liturgia che è rimasta nella sua semplicità primitiva – il racconto dell'istituzione al momento della consacrazione del pane e del vino, è interrotta dalle acclamazioni del popolo: «Amen, questa è la verità, noi crediamo». Questo è ripetuto quasi dopo ogni parola della consacrazione. *Questo è vero, noi crediamo*. È tutto. Che cos'altro possiamo aggiungere?

Ecco perché crediamo che la presenza di Gesù nell'eucaristia è una presenza vera, una presenza reale. E perché scandalizzarci? È meno difficile per la onnipotenza divina realizzare una simile forma di presenza che per il Verbo assumere la carne e diventare uomo. Gesù ci dà l'eucaristia ed è una cosa che può fare. Quello che possiamo affermare nella fede della Chiesa e nella fede ai testi evangelici, è che il pane consacrato

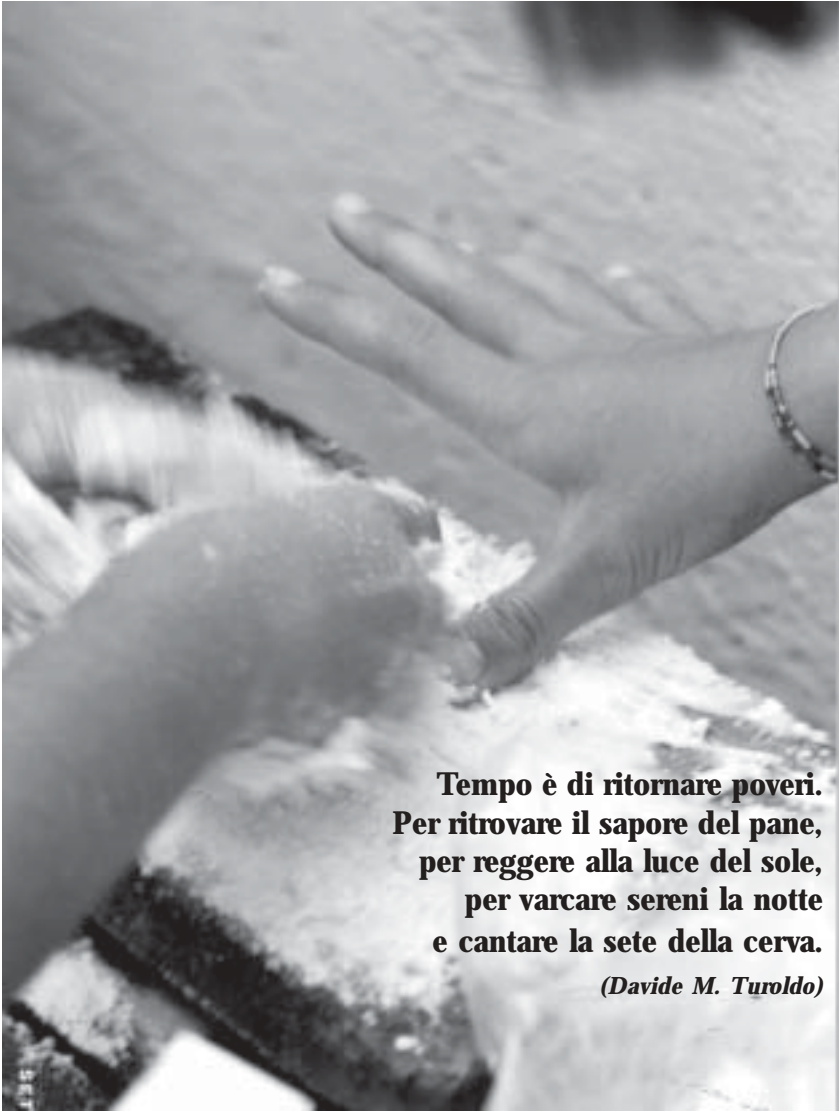


nel corpo e il vino consacrato nel sangue di Gesù sono in stretto rapporto con la sua passione e che essi sono la commemorazione della morte del Signore, l'alleanza nel suo sangue. Occorreva infatti che questa alleanza fosse perpetuata sino alla fine della Chiesa terrena, perché questa alleanza deve poter raggiungere tutti gli uomini, perché questa offerta per la remissione dei peccati è stata consumata per una «moltitudine» secondo le parole stesse di Gesù. Deve dunque raggiungere tutte le generazioni umane. Per questo il Verbo si è fatto carne, per questo Gesù è morto ed era opportuno che questo mistero fosse come sottratto agli assalti del tempo, in modo da poter raggiungere ogni anima di fede desiderosa di avvicinarsi a Cristo, per essere da lui purificata, da lui vivificata, da lui trasfigurata, per essere degna di portare il pegno della gloria futura e della resurrezione.

Sbagliamo quando cerchiamo di immaginarci che cosa sia l'eucaristia poiché non si può immaginare questa presenza, essa è inimmaginabile. Ma, in qualsiasi modo si cerchi di capirla e di spiegarla, sappiamo che si tratta di una presenza unica nel suo genere, una presenza reale dell'umanità di Cristo, che è presenza divina.

Mistero della fede

Quando questo mistero ci scandalizza e cerchiamo di ragionare con la nostra ragione, di trovare una spiegazione, di classificare questa presenza tra le altre forme di presenza, dimentichiamo una cosa, che le idee o le immagini che ci possiamo fare di questa realtà, sono racchiuse nel tempo e nello spazio, mentre Dio sfugge al tempo e allo spazio e che il Cristo glorioso è anch'egli al di là delle condizioni di tempo e di spazio. Se la presenza è reale, nel pane consacrato c'è una specie di incrinatura nel tempo e nello spazio, una specie di finestra, di apertura. Perché la presenza comporta un rapporto con Gesù così come egli è, e per ciò stesso una specie di permanenza del sacrificio nel momento stesso in cui



**Tempo è di ritornare poveri.
Per ritrovare il sapore del pane,
per reggere alla luce del sole,
per varcare sereni la notte
e cantare la sete della cerva.**

(Davide M. Tuoldo)

Gesù lo compiva sulla croce, momento che è stato unico. Gesù è morto una volta sola e noi possiamo discutere per stabilire il giorno, l'ora, l'anno del dramma che si è compiuto sul Calvario. Gesù ha agonizzato per qualche ora, ma, poiché quello che agonizzava, quello che moriva era Dio, era il Verbo di Dio, egli agonizzava, moriva, secondo la sua natura umana; questo mistero, questo dramma, sfuggiva già al tempo poiché la persona in causa era il Verbo di Dio e Dio è fuori dal tempo. Così nel mistero dell'eucaristia vi è la possibilità di una specie di riavvicinamento al di là dei secoli, in una soppressione del tempo.

Per il fatto che questa presenza sacramentale si colloca quasi al di là del tempo, quando ci comunichiamo con il corpo di Cristo, quando beviamo il sangue di Cristo, la distanza nel tempo è come abolita e misteriosamente noi partecipiamo alla passione di Gesù, partecipiamo in tutta realtà all'ultima ed unica cena di Gesù.

Ed è anche perché Gesù è vivo attualmente, ch'egli può essere presente nell'eucaristia. Infatti egli è vivo nella gloria con il suo corpo resuscitato, portando ancora come gli apostoli hanno visto e toccato, i segni dei chiodi nelle mani, nei piedi, la traccia del colpo di lancia nel costato. Il suo corpo è sottratto al tempo e allo spazio. Gesù non è nello spazio, non è dunque nel cosmo, non è nel nostro universo, è in un mondo divino, è in un mondo in cui non possiamo, per il momento, avere accesso, se non attraverso la fede, quaggiù, e attraverso la gloria dopo la resurrezione e attraverso la visione, dopo la nostra morte, in attesa della resurrezione. L'eucaristia è una finestra aperta su questo mondo, il mondo di Gesù vivo e resuscitato. Gesù vivo è presente in questo modo, al di là dello spazio, nel pane consacrato. È presente come è ora.



Noi nella comunione lo troviamo vivo. Non si tratta soltanto di commemorare la passione ma di comunicarci con Cristo come è; per questo l'eucaristia è pegno di resurrezione e seme di gloria.

È quello che dice **san Bonaventura** in un testo citato anche dal papa: «Non presenta alcuna difficoltà pensare che Cristo sia in un sacramento come in un simbolo, ma la grande difficoltà è credere che egli sia nel sacramento veramente come in cielo». Come in cielo, il che vuoi dire che se Cristo si offre, se il Cristo è veramente presente, ciò non può essere altro che un riferimento a ciò che egli è ora. Nel parlare diciamo «ora» perché noi siamo nel tempo, ma per Dio, per il Cristo, non vi è né passato né presente, né futuro. È sempre *ora*.

Accontentiamoci di queste poche riflessioni sull'eucaristia e sulla presenza dell'umanità di Cristo in questo sacramento. Lasciamo ai teologi di discutere sulle modalità di questa presenza; arriveranno mai in fondo? Il mistero non può essere risolto. Quello che dobbiamo tenere bene a mente è ciò che Gesù ci dice, è il realismo e la semplicità delle sue parole, è anche la semplicità della fede della Chiesa, la semplicità di una fede che ha inteso le parole di Gesù proprio come erano state dette. I primi cristiani le hanno capite in questo modo, gli apostoli anche e così san Paolo.

In definitiva è sempre la parola di Gesù che riceviamo. Abbiamo il pane eucaristico, ma se non penetriamo più a fondo nel mistero a causa della parola di Gesù, esso resta inaccessibile e chiuso. Possiamo penetrare nel mistero soltanto ascoltando il Signore. Egli dice: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza» (cfr. Mt 26,26-27); ha detto che dava la sua carne come cibo e il suo sangue come be-



vanda; ha detto che chi avrebbe mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue avrebbe avuto la vita eterna e che sarebbe resuscitato all'ultimo giorno: ecco quello che crediamo.

A conclusione potrei ricordare questo testo di Giovanni: «Se qualcuno mi ama conserverà la mia parola». Bisogna conservare la parola di Gesù. «E il Padre mio l'amerà e verremo in lui e stabiliremo in lui la nostra dimora» (Gv 11,23). Per noi, avidi di vivere con Gesù e di incontrarlo faccia a faccia, è una delle parole più importanti. Capiamo bene così che l'eucaristia si presenta come il luogo privilegiato di questo incontro; infatti, come potremmo noi, sulla terra, incontrare il nostro Salvatore, quello che ci salva, che riscatta i nostri peccati, come potremmo incontrarlo in modo più perfetto se non in questa comunione commemorazione della sua passione, bevendo il sangue che è stato sparso per la remissione dei peccati, i nostri? Come potremmo disporci alla realizzazione di quella speranza che è la nostra vita futura e la nostra resurrezione, se non ricevendo in noi il corpo di Cristo nella sua gloria, quel corpo che è stato glorificato come lo saremo noi un giorno, poiché noi saremo come lui, perché lo vedremo come è?

Ci resta ora da considerare gli altri aspetti di questo mistero, quale la Chiesa lo possiede, e da riflettere sul come dobbiamo ricevere questo dono di Gesù per poterne trarre ciò che lui stesso ha voluto mettervi per ciascuno di noi.

L'eucaristia, mistero affidato alla Chiesa

Continuiamo la nostra meditazione prendendo ora in considerazione il mistero dell'eucaristia come è stato affidato alla Chiesa. Quando leggiamo il Vangelo, come vorremmo, spesso, che il Signore fosse stato più esplicito in certe cose! Quando si pensa che si è contentato, senza preventiva spiegazione né commento, di fare i gesti e pronunciare le parole che abbiamo riferito, aggiungendo semplicemente: «Fate questo in memoria di me», si capisce come

alla Chiesa nascente, alla quale affidava questa invenzione del suo cuore, fosse necessaria l'assistenza dello Spirito Santo perché gli apostoli prima, poi i loro successori, poi tutte le Chiese, fossero fedeli nel compiere questo mistero e nel viverlo come Cristo voleva.

Possiamo conoscere attraverso le parole stesse di Gesù tutte le ricchezze contenute in questo mistero: è la commemorazione della morte del Signore, è anche la testimonianza permanente e concreta del suo amore ed è «veramente» in memoria di lui che lo celebriamo. L'eucaristia contiene il sangue dell'Alleanza che è stato sparso per una moltitudine di uomini in remissione dei peccati; è anche la carne e il sangue che lui stesso ha detto di darci come nutrimento e che noi dobbiamo mangiare e bere per avere la vita eterna e possedere il pegno della resurrezione. Non è forse anche un pegno d'intimità col Signore? Non ha detto forse che sarebbe rimasto in noi e noi in lui se avessimo mangiato la sua carne e bevuto il suo sangue?

Questo mistero è stato dunque affidato alla Chiesa. Che cosa ne ha fatto? Che cosa ne abbiamo fatto? Questa domanda è infatti posta a ciascuno di noi: come abbiamo ricevuto questo mistero nella nostra vita e come lo trattiamo? Come lo comprendiamo?


Mistero che provoca la fede

Cominciamo col dire che ci provoca *alla* fede. È un mistero di fede; è impossibile trattare dell'eucaristia senza toccare questo problema di fede. Infatti il pane e il vino eucaristici si presentano a noi sotto apparenze sensibili e noi vi partecipiamo in un insieme liturgico di preghiere, di riti, di cerimonie, che toccano i nostri sensi e commuovono i nostri cuori e s'imprimono così nella nostra memoria. Il complesso di questi sentimenti, di queste abitudini mentali che circondano e sorreggono la nostra fede ce ne velano spesso la vera natura. Ricordo l'osservazione di una cristiana che si comunicava di frequente e che, fin dalla sua infanzia era stata

abituata ad associare nel suo spirito e nella sua immaginazione l'apparenza della piccola ostia bianca a tutti i sentimenti che la fede nella presenza di Gesù e l'intimità col Cristo nella comunione creava in lei. Un giorno che assisteva alla messa celebrata in rito greco mi fece questa riflessione: «Non posso comunicarmi in questa Messa perché non ho più la fede». Credeva infatti di non avere più la fede perché quel frammento di pane normale non le risvegliava quell'insieme di sentimenti, di immagini, che essa abitualmente associava con un'ostia rotonda e bianca! D'altronde quanti giovani nel momento in cui la vita affettiva, immaginativa della loro adolescenza si arresta non provano più alcun sentimento durante l'azione liturgica e, sconcertati, credono di non avere più fede. A questo punto bisognerebbe riscoprire la propria fede rendendosi conto che quanto si era provato sino a quel momento non era una fede da adulti, una vera fede. Non possiamo accedere al mistero eucaristico senza la fede, come dice una strofa dell'inno al Santissimo Sacramento attribuito a **Tommaso d'Aquino**: «Vedere, toccare, gustare, può portare all'inganno; è solamente ascoltando che si crede, in assoluta sicurezza; credo tutto quello che ha detto il Figlio di Dio, niente è più vero di questa parola di verità».

È questa la fede. In tale atto non vi è né sentimento, né emozione da sentire, nulla da sperimentare sul piano della sensibilità o delle affezioni umane. Non voglio dire che il Signore, nella sua misericordia, non ci gratifichi spesso di queste visite nel suo Spirito, che ci colmano sensibilmente di grazie, dette appunto consolazioni, di cui abbiamo proprio bisogno per sostenere la nostra debolezza. Ma l'atto di





fedele non consiste in questo. L'eucaristia ci obbliga ad un atto di fede in una cosa concreta, nel pane e nel vino. E più l'evoluzione liturgica, che si sta facendo attualmente nella Chiesa cattolica latina, sconvolge certe abitudini, più siamo messi in condizione di raggiungere una fede più spoglia. Il pane della messa non è più lo stesso di prima, è cotto in altro modo, riveste altre apparenze. Una volta che Cristo, Sacerdote sovrano, solo ed unico Sacerdote, ha trasformato con la potenza della sua parola, il pane e il vino nel suo corpo e nel suo sangue, noi crediamo. Crediamo unicamente a causa della parola e al di là di ogni indifferenza o emozione sensibile. Le riforme attuali sono un costante invito a rinnovare la nostra fede.

Mistero affidato alla Chiesa

Una volta nessuno riceveva l'eucaristia tranne il prete; essa era lontana dai fedeli, s'intravedeva attraverso i fumi d'incenso o nelle luci dell'altare tra le mani del sacerdote o nell'ostensorio d'oro; e a questa visione si associava nello spirito dei fedeli un sentimento di santo rispetto, e questo sentimento era vero. Noi siamo ora messi maggiormente in condizione di credere senza il sostegno sensibile di questi segni solenni e sacri, a patto che si riscopra il valore del segno più umile e meno straordinario del pane e del vino, in tutta la loro semplicità, che si riscopra insomma ciò che Cristo ha fatto di questo panefede; la nostra fede viva si realizza nella purezza di adesione della nostra intelligenza alla parola di Gesù quale ci è stata riportata nel Vangelo e trasmessa dalla tradizione della Chiesa. Dicendo «Amen», dicendo «lo credo», noi realizziamo la fede nella presenza di Cristo e nel mistero eucaristico.

Questo mistero è stato affidato alla Chiesa. La Chiesa, corpo di Cristo, ne dispone per potersi essa stessa impegnare nell'unico sacrificio che Cristo, capo della Chiesa, ha offerto per lei. In virtù di questa presenza di Cristo in lei e della sua unione a lui, la Chiesa offre ora il sacrificio eucaristico. Il sacrificio eucaristico è quindi il sacrificio del Cristo Totale, che si distingue in qualche modo da quello della croce, benché si tratti dello stesso sacrificio. Uniti al mistero eucaristico noi, con la Chiesa, offriamo il Cristo immolato e ci offriamo con lui.

L'eucaristia come sacrificio

L'eucaristia, infatti, è prima di tutto un sacrificio; per questo il mistero eucaristico «è al centro della liturgia come della vita cristiana tutta intera» secondo una espressione adoperata da Paolo VI in uno dei suoi ultimi documenti sull'eucaristia. Niente è più vero di questo: l'eucaristia appartiene alla Chiesa, e la Chiesa l'ha circondata di tutta la sua liturgia, che trae ragione d'essere proprio da questo sacramento.

Sì, l'eucaristia è prima di tutto un sacrificio. È il sangue dell'Alleanza che sarà sparso per la moltitudine dei nostri peccati, è la commemorazione della morte del Signore. Non possiamo quindi ricevere nella fede il mistero di questo sacrificio senza aver prima compreso ciò che rappresenta per la Chiesa e per ciascuno di noi, il mistero stesso della morte di Cristo, che si è offerto sulla croce. Tutta la realtà dell'agonia al giardino degli Ulivi, il sudore di sangue, la flagellazione, la corona di spine, l'umiliazione della via dolorosa alla croce, la crocifissione, l'agonia e la morte: in certo qual modo nell'eucaristia c'è tutto questo. Da qui l'infinita ricchezza di questo sacramento. Poiché questa sofferenza del Figlio dell'Uomo, se è testimonianza del suo amore, è soprattutto redenzione: senza di essa non possiamo accedere a Dio purificati. Cristo si è offerto nell'eucaristia in sacrificio di redenzione e di lode, perché Gesù è la gloria del Padre e perché Gesù può essere

ora offerto dalla Chiesa a nome di tutti gli uomini, in perfetto sacrificio di azione di grazie e di lode.

È importante ricordare qui il significato della cena pasquale durante la quale è stata istituita l'eucaristia. Nello svolgersi della storia della salvezza, nello svolgersi della storia dell'umanità, queste ore della passione e in particolare quel momento nel quale Gesù ha istituito l'eucaristia nella sala dove si celebrava la cena pasquale, sono un momento unico della storia degli uomini. Questa cena di Pasqua non è una cena ordinaria. Talvolta lo dimentichiamo: non era una cena ordinaria ma la celebrazione della Pasqua. Bisogna rileggere nella Scrittura tutto quel che riguarda i riti e il senso di questa celebrazione, di quale avvenimento era il ricordo e come tutte le cerimonie erano state regolate da Mosè sotto la direzione di Dio stesso.

L'avvenimento è l'uscita dall'Egitto, in circostanze drammatiche, sotto la protezione del sangue di un agnello sgozzato, che aveva dovuto essere spalmato sugli architravi delle porte delle case abitate da Ebrei, affinché l'angelo sterminatore risparmiasse quelli che, in piedi, i fianchi cinti, si preparavano ad attraversare il deserto per raggiungere la Terra Promessa e sfuggire così alla loro cattività in Egitto.

Da quel momento ogni anno la celebrazione di questa liberazione era il culmine della liturgia ebraica, era l'avvenimento culminante della storia del popolo ebreo nei suoi rapporti con Dio; era il momento nel quale era stata solennemente rinnovata l'Alleanza. Bisogna rileggere questi riti, come l'agnello che doveva essere immolato dovesse essere scelto senza macchia e senza difetti; come doveva essere sgozzato e deposto sulle cataste di legna. E se si pensa che tutti questi avvenimenti, che si erano svolti sotto la direzione della Provvidenza corrispondevano nel pensiero di Dio alla visione di Cristo redentore, crocifisso, che sarebbe un giorno, anche lui inchiodato al legno, lui l'agnello senza macchia, un giorno, a Gerusalemme! Gesù, che ogni anno celebrava la Pasqua

con i suoi discepoli e rinnovava questo rito, vedeva avvicinarsi questa Pasqua sapendo che lui stesso, nella sofferenza, ne sarebbe stato la vittima; sapeva che tutti questi riti annunciavano lui, come pure che la sua sofferenza e la sua crocifissione erano prefigurati da questo agnello che ogni anno, da secoli, era il centro della cena pasquale.

Abbiamo letto quel passaggio del Vangelo nel quale Cristo esprime contemporaneamente la fretta di celebrare questa Pasqua e il timore di vederne avvicinare il momento: «Ho desiderato ardentemente mangiare questa Pasqua con voi, prima di patire» (Lc 22,15). Ed ecco di colpo questa Pasqua, che era annunciatrice, diviene realtà perché, durante la cena pasquale, lui stesso si è reso presente nel pane, preparato secondo i riti, in ricordo dell'uscita dall'Egitto, quando nella fretta della fuga non c'era stato tempo di far cuocere pane lievitato; con questo pane, con il calice di benedizione, che si beveva in ricordo e in atto di ringraziamento per la liberazione d'Israele, Gesù precede la sua passione, la manifesta e vi si impegna. In mezzo agli apostoli egli offre misteriosamente già il suo corpo e il suo sangue, il sangue della nuova Alleanza che sarà pienamente compiuta qualche ora dopo, e di cui la Pasqua eucaristica appena istituita sarà ormai una rinnovazione. Nell'eucaristia vi è dunque una realtà, la realtà del sacrificio di Cristo, la realtà della nuova Alleanza, la realtà della vera Pasqua.

La celebrazione annuale della Pasqua doveva essere per gli Ebrei una festa alla quale ci si preparava con il cuore e l'anima. Si rileggeva ai bambini, ai giovani, il racconto dell'uscita dall'Egitto, si voleva che capissero il senso della celebrazione che si compiva. E noi, che facciamo noi della celebrazione eucaristica, infinitamente più grande della celebrazione Pasquale,



poiché essa è segno e realtà mentre l'altra non era che segno e simbolo prefigurato? È la realtà stessa del sangue dell'Alleanza che ci viene data, è la realtà stessa del corpo crocifisso.

Dobbiamo dunque ricevere dalle mani e dalla bocca di Gesù questo sacrificio eucaristico, parteciparvi e offrirlo con il ministro. Dobbiamo offrirlo, poiché si tratta per noi di un atto vitale, si tratta della nostra propria redenzione. Non è una celebrazione che si svolge al di fuori di noi, senza che ci riguardi, non è una cerimonia liturgica qualsiasi, è il centro della nostra vita cristiana e non è perché lo si rinnova ogni mattina o ogni settimana che dovremo prendere l'abitudine di non apprezzarlo più o di non venerare ciò che esso significa e che ci dà.

Non basta infatti riceverlo passivamente, né si tratta di contentarsi di una partecipazione attiva ai canti, alle letture, alle cerimonie che inquadrano il mistero. Questa partecipazione comunitaria e ecclesiale al segno visibile e ai riti che lo accompagnano non deve distoglierci da una partecipazione cosciente e più profonda alla realtà invisibile. Non è soltanto una cerimonia, dato che il segno si propone di condurci ad una meta, ma non può essere solo un'assemblea, poiché attraverso questo sacramento riceviamo la passione nella nostra vita. Sappiamo benissimo che dobbiamo accogliere liberamente questa redenzione, poiché Dio tratta la nostra libertà con troppo rispetto per non esigere che la nostra risposta sia una risposta dettata da amore libero; lui, a cui è stato chiesto di soffrire, ci chiederà di entrare a nostra volta nella sofferenza; poiché ci salva, ci chiederà anche di lasciarci salvare da lui. L'eucaristia esige questa fede nella redenzione, nella nostra partecipazione a questa redenzione attraverso l'amore e il senso della croce nella nostra vita. Dovremmo parlare qui di tutto il

Per Cristo
con Cristo
e in Cristo
a te, Dio
Padre
onnipotente
nell'unità
dello
Spirito Santo
ogni onore
e gloria
per tutti
i secoli



mistero della redenzione, di tutto il mistero della rigenerazione dell'uomo attraverso il battesimo, di tutto il battesimo, di tutto il mistero della chiamata alla perfezione del cristiano: tutto questo è rimesso in causa dall'eucaristia, tutto questo di cui l'eucaristia è il nutrimento; ecco perché è veramente il centro della vita cristiana. Ecco anche perché non contenti di offrire, con il ministro, il sacrificio dobbiamo anche comunicare al sacrificio.

L'eucaristia fonte di grazia

Dobbiamo penetrare ancora più a fondo il senso stesso delle parole con le quali Cristo affermava che egli era il vero pane e che la sua carne era data come nutrimento e il suo sangue come bevanda. Vi ho detto che doveva esserci una perfetta armonia, quasi una continuità naturale, tra il movimento che ha portato il Verbo ad incarnarsi e il Cristo ad inventare l'eucaristia. Si tratta di una sola, identica realizzazione, di una stessa intenzione di amore.

È opportuno riflettere un momento come il corpo e il sangue di Cristo possono essere per noi fonti di grazia. Infatti, qual è il termine della redenzione? Non è forse di restituirci la filiazione divina? Sappiamo che, attraverso la grazia, Dio ci comunica una vita divina partecipata e una filiazione adottiva reale, e che tutto ciò ci viene dato attraverso la grazia stessa, che emanava dall'umanità di Cristo, poiché questa umanità, corpo e anima, carne e sangue, è quella stessa del Figlio di Dio fatto uomo. Gesù è il Verbo fatto carne, Figlio di Dio per natura, ragion per cui la sua natura umana ha ricevuto in pienezza la partecipazione alla vita divina, unica partecipazione, che gli era dovuta, perché egli era il Figlio unico del Padre, per natura. Nell'umanità e nell'anima di Cristo c'è stato, se così si può dire, quasi un adattamento della vita divina alla creatura, quasi una «umanizzazione» della vita divina, al punto che da Cristo come da una sorgente essa potesse sgorgare su tutti noi. Così egli è il nuovo Adamo. In quanto Gesù è nello stesso tempo Figlio di Dio e figlio dell'uomo noi possiamo a nostra

volta ricevere da Cristo l'adozione divina, come derivata dalla sua grazia di capo del corpo di cui siamo membri.


L'umanità di Gesù è dunque diventata lo strumento privilegiato per produrre la grazia. Si tratta di un grande mistero. Abbiamo bisogno dell'umanità di Gesù per essere guariti delle nostre infermità, per essere purificati dei nostri errori e per ricevere la vita divina. C'è nella comunione con l'eucaristia una assunzione misteriosa dell'umanità di Cristo; questa assunzione ha un carattere spirituale unico, poiché è veramente il corpo di Cristo che ci è dato, il corpo di Cristo, come è nello stato attuale, cioè che sfugge alle condizioni della terra, in una presenza spirituale, gloriosa, divina, quasi inaccessibile.

Attraverso la comunione con l'eucaristia riceviamo la vita eterna secondo la promessa di Gesù. Destinati a morire abbiamo bisogno della sicurezza della vita eterna. Soltanto Dio, infatti, sa che cosa ne è dell'uomo dopo la morte, con l'immensa debolezza di questo principio di vita che è l'anima umana, di cui ci si chiede che cosa possa mai divenire una volta dissolto il composto umano! Non è facile credere veramente all'eternità dell'anima umana, non abbiamo bisogno di sapere attraverso la fede che, in virtù della grazia di Cristo, abbiamo la sicurezza dell'eternità in un'anima fortificata dalla vita divina.

L'eucaristia sacramento di unità

Ieri – a Taizé viene sempre celebrata con molta solennità la festa della Trasfigurazione – ci hanno parlato di questa progressiva trasfigurazione del cristiano ad opera della carità divina che opera in lui. Ora, la comunione al sacramento del corpo e del sangue di Gesù





contribuisce ad operare in noi questa progressiva trasfigurazione. Non si tratta soltanto di essere uniti a Cristo attraverso la fede, bisogna essere trasformati in lui dall'amore, dalla carità con tutte le sue esigenze. Davanti ad una simile trasformazione siamo impotenti: non possiamo cavarcela senza la grazia di Cristo, senza la comunione con Cristo. Il sacramento dell'eucaristia è dunque anche in sommo grado il sacramento della carità, dell'unità che è frutto della carità. In quanto affidato alla Chiesa, perché sacramento della Chiesa, ci è comunicato nel corso della celebrazione liturgica che riunisce i cristiani, comunità di carità.

I Padri hanno spesso sottolineato il simbolo del pane, fatto da una moltitudine di chicchi di grano, e quello del vino, fatto da una moltitudine di grappoli, che significano l'unità del popolo cristiano. È una immagine, ma che è stata costantemente usata per sottolineare la fede che aveva la Chiesa in questo fermento di unità tra cristiani quale è appunto l'eucaristia.

Ed eccoci qui arrivati al problema doloroso della divisione delle Chiese nei confronti della comunione all'eucaristia. È vero, dal momento nel quale Gesù ha affidato la sua eucaristia alla Chiesa nascente, si sono a poco a poco introdotte delle divisioni sul modo di capire questo mistero. La fede delle Chiese si è diversificata, e questa assenza di unità nella fede ha prodotto l'impossibilità dell'intercomunione. Infatti, di fronte al sacramento di Gesù, dobbiamo stare rigorosamente attenti alla lealtà e alla sincerità del cuore e dello spirito. Quello che riceviamo con la bocca, è apparentemente pane, e se non abbiamo fede non riceviamo Cristo, poiché la sua presenza, per quanto reale, non potrebbe in questo caso agire in noi. È Cristo che agisce, la carne non serve a niente, è lo spirito che vivifica. La nostra bocca riceve il

pane, ma il nostro cuore e la nostra anima, innalzati dalla fede, ricevono Cristo e sono fortificati dalla grazia di Cristo divenuto nostro nutrimento.

L'impossibilità dell'intercomunione sottolinea e sottolineerà sino alla fine le divisioni che separano tra loro i cristiani impedendo loro di accettarle. Bisogna che questa scissione diventi per noi una sofferenza e che ci conduca ad una immensa umiltà. Non tocca a noi giudicare la responsabilità di quelli che, in passato, sono stati all'origine di una tale possibilità di disaccordo e di una tale divisione su un argomento così grave e così sacro.

Come può essere accaduto che le parole di Gesù, nella loro semplicità, non siano state ricevute ed intese nella stessa maniera da tutti? Una simile divergenza è un fatto molto doloroso. Ma l'eucaristia, che aveva raccolto tutti i cristiani in una stessa comunione, ritroverà un giorno la sua pienezza di segno di unità. Sì, l'eucaristia è il sacramento dell'unità perché non ci può lasciare riposare in questa divisione. Non possiamo avvicinarci al corpo di Cristo senza provare il dolore di non poter parteciparvi tutti insieme, perché la nostra fede non è ancora perfettamente unificata. Questa unità di fede è ciò che Cristo attende da noi sopra ogni cosa.

L'eucaristia sacramento dell'intimità divina

Resta da ricordare un ultimo aspetto dell'eucaristia: quello di sacramento dell'intimità divina. Gesù ha detto che quelli che mangeranno la sua carne e berranno il suo sangue rimarranno in lui ed egli in loro. La prospettiva di una tale intimità è stata ricordata da Gesù anche in un altro momento: «Chi mi ama conserverà la mia parola, il Padre mio l'amerà, noi verremo in lui per eleggere la nostra dimora» (Gv 14,23). Sì, vi è questa idea che noi siamo dimora di Dio. Dio abita in noi e noi abitiamo in Dio. Come interpretare ciò? Si tratta certo di rapporti interpersonali; noi siamo una persona, Gesù è una persona, e il nostro Dio è il Dio dei viventi.

Non può dunque trattarsi che di uno scambio di conoscenza e di amore, poiché non è forse questo che definisce la vita di un uomo? Sappiamo che l'uomo è fatto ad immagine di Dio perché c'è anche in Dio in modo unico e mirabile, come alla sua sorgente, la vita suprema dell'intelligenza e la vita suprema dell'amore. Quindi è a questo livello che si deve stabilire ogni reciproco scambio tra Dio e l'uomo divenuto membro di Cristo. Nel documento di Paolo VI al quale ho già fatto riferimento, è detto: «L'unione spirituale con Cristo, verso la quale si ordina questo sacramento non va ricercata unicamente lungo il tempo della celebrazione eucaristica; è evidentissimo che la nostra unione spirituale con Cristo non è cosa di un istante». Certamente nel momento nel quale riceviamo in noi Cristo, nel suo sacramento, si stabilisce tra noi e lui una comunione del tutto particolare, poiché riceviamo veramente il corpo e il sangue di Cristo in modo misterioso; ma il frutto di questa assunzione è un approfondimento dell'abitazione di Cristo nel nostro cuore e della nostra abitazione in lui. Questa reciproca abitazione comporta una intimità che deve continuamente svilupparsi e che è misurata dal grado della nostra fede e da quello della nostra carità. Il termine di questa intimità, il suo punto conclusivo, non è altro che la visione di Dio, nella pienezza del possesso della gloria dopo la resurrezione. Questo è il termine di tale unione, ma essa ha avuto inizio quaggiù. Questa intimità con Dio, che è il frutto del sacramento dell'eucaristia, dipende anche, del resto, dalla nostra risposta personale, dalla nostra collaborazione; perché si tratta di conoscere e di amare, perché si tratta della nostra intelligenza e del nostro cuore, della fede e della carità, si tratta della contemplazione di Dio e del suo amore. Siamo impegnati con tutto il nostro essere in una simile relazione nella quale tutto viene da noi come tutto nello stesso tempo viene da Dio. Quindi è molto importante che si possa entrare nella liturgia eucaristica con una visione chiara del frutto che dobbiamo trarne, che è poi questa intima, personale unione con Cristo.

La permanenza della presenza eucaristica

Dobbiamo ora dire una parola su questa contemplazione silenziosa e prolungata del mistero eucaristico che deve proseguire anche oltre l'azione liturgica. A questo proposito si pone subito una prima questione: quella della permanenza della presenza dell'umanità del Cristo nel sacramento, dopo l'azione eucaristica.

La nostra fede – parlo qui della fede cattolica – nel permanere di questa presenza è ferma, poiché si appoggia su una tradizione costante nella Chiesa cattolica. Non parlo qui di questa o quella forma che ha potuto assumere la devozione al santo sacramento e che ha subito variazioni attraverso i tempi, ma semplicemente della fede nel permanere della presenza al di fuori dell'azione liturgica, anche quando questa presenza non era oggetto di un culto particolare. Noi ci crediamo che questa presenza è reale, è permanente poiché è stata operata dalla potenza del Cristo stesso. Una tale presenza, opera della potenza di Cristo, non potrebbe cessare arbitrariamente da un momento all'altro. Occorrerebbe un altro intervento di Cristo, se così posso dire. Questa presenza ha come fine la comunione, per questo non cessa che quando il pane consacrato è stato consumato dal comunicante. Sin dai primi tempi, era in uso nella Chiesa di mettere da parte, dopo la celebrazione liturgica, il pane che doveva essere portato ai martiri nelle prigioni o ai malati e agli agonizzanti.

Noi crediamo dunque al permanere della presenza di Cristo nel pane e nel vino consacrato, sino a che essi siano stati consumati nella comunione. Una volta stabilita questa convinzione di fede, come si può biasimare il bisogno che può avere un'anima credente di ammirare questo sacramento, di provare davanti a questa





misteriosa presenza l'esigenza di adorarla, per il fatto che è divina? Di cercare in questa presenza di Cristo un conforto nella preghiera, un sostegno nel momento delle tentazioni? Perché ridurre l'azione di questo sacramento ai soli istanti dell'azione liturgica durante la quale non sempre abbiamo la possibilità, in tutta tranquillità e nella calma del cuore, di lasciar espandere la nostra fede, il nostro amore e il bisogno d'intimità col nostro Dio? La meditazione di un così grande mistero richiede silenzio e prolungata orazione. E poi, questa unione spirituale che deve essere il frutto del sacramento nell'azione liturgica, non deve svilupparsi, approfondirsi, esprimersi attraverso l'esercizio libero e pieno di amore della nostra vita secondo lo spirito? Ciascuno di noi non dovrebbe avere una vita personale di contemplazione e di amore per il Cristo? Sappiamo di poter ormai contemplare il Padre perché egli si è rivelato a noi in Gesù, e perché abbiamo ricevuto da lui lo Spirito Santo che ci dà un raggio della sua luce inaccessibile per renderci capaci di meglio comprenderlo e di amarlo di più.

L'eucaristia e i Piccoli Fratelli

Consentitemi di mettervi a parte ora di ciò che è stata tutta la nostra vita, voglio dire la vita dei Piccoli Fratelli e delle Piccole Sorelle, di tutta la nostra esperienza personale sulle orme di quell'uomo di Dio che, dopo essersi ritirato nel deserto, era arrivato ad un alto grado di trasfigurazione, di rassomiglianza con il Cristo, attraverso la purezza del suo amore e una unione intima molto profonda, unione alimentata non soltanto dalla meditazione della Scrittura e la partecipazione al sacrificio eucaristico, ma anche da lunghe adorazioni silenziose davanti al santo sacramento. Vi sono alcune grazie che Dio ci comunica solamente nel silenzio, nella solitudine,

nell'appuntamento con lui. Vi è un modo per Dio di donarsi che non si trova né nel frastuono, né nella folla, e neppure nell'assemblea cristiana riunita nel nome di Cristo. Bisogna essere completamente veri per quanto riguarda la natura umana. Benché l'uomo sia un essere sociale che non saprebbe progredire né perfezionarsi sul piano dell'intelligenza e del cuore, se non nel commercio costante con i suoi simili, al punto che la dimensione sociale fa parte della sua natura, sappiamo benissimo anche che l'intimità dell'amicizia e dell'amore è per lui un bisogno altrettanto essenziale. Una tale intimità ha le sue esigenze e non si trova abitualmente che nella solitudine di un appuntamento con colui che si ama. Un tale bisogno fa anche parte della natura umana. Mi viene fatto di notare che quando si tratta del nostro destino soprannaturale, il modo con cui trattiamo di queste cose è spesso influenzato dall'idea che ci facciamo del destino finale dell'uomo. A cosa siamo destinati? Se crediamo, come Gesù ci ha promesso, che un giorno saremo resuscitati con lui, che tutto il nostro essere di uomini, di figli di Dio, si spanderà in una dimensione di amore che qui non possiamo neanche supporre, poiché saremo uniti all'Amore nella sua sorgente, allora capisco meglio che cosa può essere il mio destino in quanto persona, con tutto ciò che questo comporta dall'orientamento della vita presente. L'eucaristia raggiunge ciascuno di noi nel cuore del suo essere personale. Nel corpo di Cristo siamo certamente membri gli uni degli altri, siamo una assemblea cristiana, siamo il popolo di Dio, perché abbiamo bisogno del sostegno di una comunità per arrivare a questo supremo fine personale. Tuttavia non ci basta di essere considerati come membri di un tutto, anche se si tratta del corpo della Chiesa, abbiamo bisogno di sentirci anche persona, questo assoluto unico creato ad immagine di Dio. Sappiamo che cosa significa essere persona? Ci troviamo di fronte ad un grande mistero, che ciascuno porta in sé, senza mai averlo perfettamente capito. Siamo ciascuno centro di noi stessi e non possiamo confonderci neanche col fratello che è al nostro fianco. Sono passate generazioni prima di noi e dopo la nostra morte continueranno a passare generazioni di uomini. In quanto a me

avrò vissuto in un momento del tempo e in un punto dello spazio; ma voglio restare per sempre il centro con Dio e in lui.

Come comprendere altrimenti le effusioni di amore dei santi e ciò che Maria Maddalena ha potuto provare amando appassionatamente il Signore? Non possiamo vivere senza di lui. Benché questo sia lo scopo ultimo dell'uomo è evidente che il suo inizio è quaggiù. Davanti al mistero del Signore, se l'amo, come potrei non venerare questo sacramento, come potrei non essere traboccante di amore e di rispetto per questa meraviglia che Cristo ha creato nel suo amore per me? Come non adorare la sua presenza se essa è vera? Al momento attuale, come spesso avviene, temo che ci sia una reazione troppo viva contro l'abuso di una pietà individualista e aliturgica, e in favore di una pietà troppo esclusivamente comunitaria e liturgica; questa reazione rischia di andare troppo oltre e di colpire la vita personale di ogni cristiano facendogli dimenticare che questa vita liturgica non può essere separata da ciò che ne è allo stesso tempo frutto e preparazione, voglio dire questa vita di relazione intima e solitaria di fede e di amore con il Cristo.

Non dovremmo d'altronde dimenticare che ci sono nelle nostre vite altre forme della presenza divina oltre a quella di cui abbiamo parlato questa sera. Bisogna ricordarci, in particolare, di quella presenza di Dio dovuta alla grazia nel fondo dell'anima riscattata. Questa presenza della Trinità nell'intimo di noi stessi è una presenza che non possiamo né sentire né apprendere dalla coscienza poiché essa è, in noi stessi, oggetto di fede. Crediamo che, divenuti figli di Dio attraverso il battesimo, abbiamo ricevuto la grazia di adozione; noi crediamo di portare nell'intimo del nostro essere una partecipazione della vita divina. Ma non possiamo averne coscienza immediata; non possiamo constatare sperimentalmente questa presenza di Dio, vi crediamo. Come già la presenza del Signore nell'eucaristia supera ogni esperienza fisica e ogni dimostrazione razionale, come la assunzione del corpo di Cristo nella comunione non può essere percepita dai nostri sensi anche

più reconditi, così anche ciò che è in noi quale grazia di vita divina, germe di vita eterna, partecipazione all'intimità che unisce le Tre Persone divine tra loro, sfugge ad ogni esperienza. Tuttavia è così che troviamo Dio in noi, nell'intimità più totale, poiché questa presenza non è al di fuori di noi, ma è in noi, nella parte più profonda del nostro spirito. Quando un cristiano dimentica ciò che porta in sé, ciò che non può trovare che in sé, s'impoverisce e forse non è più del tutto nella linea del suo destino. La ricerca di Dio nel prossimo è di un altro ordine. Possiamo ammirare le opere divine nel cuore dei nostri fratelli, possiamo ammirare le meraviglie della sua grazia. Non dimentico neanche quel mistero di amore per cui amando il più piccolo dei nostri fratelli raggiungiamo col nostro amore il Cristo stesso. Ma questa effusione nel più intimo del nostro essere spirituale della vita stessa di Dio è una cosa unica, la nostra nascita già iniziata alla vita della gloria. Per questa presenza divina in noi gli uomini si sono addentrati nel deserto alla ricerca della solitudine, per essa ogni cristiano ha bisogno di un minimo di preghiera privata, personale, intima, altrimenti rischia di non capire più bene ciò che è come uomo e come figlio di Dio.

Ho tentato, molto imperfettamente, di riferirvi gli insegnamenti del Signore sull'eucaristia. Nella misura in cui ci troviamo davanti le parole stesse di Gesù, mi sembra che non ci resti che riceverle nel nostro cuore per assimilarle, sperando che lo Spirito santo ce ne faccia penetrare il vero senso. Quello che nella nostra miseria e nella nostra ignoranza ci rassicura è che Gesù stesso faceva notare ai suoi apostoli, poco tempo prima di lasciarli, che non avrebbero potuto capire tutto ciò che aveva loro insegnato e che era bene che se ne andasse per mandare lo Spirito Santo, perché solo lui,



avrebbe fatto capire le cose che aveva detto: «Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome vi insegnerà tutto e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto... Quando verrà, lui, lo Spirito di verità, vi condurrà verso la verità tutta intera» (Cfr. Gv 14,26; 16,13). Come non aver sete di capire meglio, soprattutto quando si tratta di un mistero così profondo come l'eucaristia, invenzione dell'amore di Cristo?

Ricordiamoci però che soltanto la fede di un bimbo può, a detta di Gesù stesso, essere abbastanza illuminata dalla grazia dello Spirito santo per comprendere questo mistero dell'eucaristia e viverlo nel modo migliore. Che si possa anche noi essere per il Signore quell'oggetto di ammirazione che gli faceva esclamare: «Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, di aver nascosto questo ai sapienti e agli esperti, e di averlo rivelato ai più piccoli» (Mt 11,25). Come impedirci di pensare che le discussioni, che vi sono state e non cesseranno di esservi intorno al mistero dell'eucaristia, e soprattutto le divisioni che ne sono risultate, siano dovute al fatto che alcuni uomini hanno voluto essere troppo sapienti e troppo abili? Non ritroveremo il cammino dell'unità nella fede fino a che non ci renderemo capaci di ricevere pienamente la rivelazione promessa da Dio ai più piccoli.

